

MOSCA GELA CLINTON.

Solo dissensi fra il segretario alla Difesa americano e i dirigenti russi sui temi del summit del 9 maggio



Il ministro della Difesa russo Pavel Graciov e il segretario alla Difesa statunitense William Perry durante il loro incontro a Mosca

Alexander Zemlianichenko

Usa e Russia muro contro muro Verso la rottura su Iran, Nato e armamenti

MOSCA. Vale un miliardo di dollari il futuro della pace fra Mosca e Washington. E quanto pagheranno gli iraniani per avere due reattori atomici che secondo i russi serviranno a Teheran per produrre energia elettrica e secondo gli americani aiuteranno l'Iran a costruire la bomba atomica. È questo contratto firmato in tempi sovietici l'ostacolo maggiore ai colloqui di maggio fra Eltsin e Clinton. Gli americani vogliono assolutamente che i russi lo scindano e hanno invitato il segretario alla Difesa William Perry da Cernomyrdin per la stare il terreno. La risposta è stata drastica: non se ne parla nemmeno è una pressione inaccettabile. A poco sono valse le "prove" raccolte dalla Cia che l'Iran sta avanzando a passi da gigante nella costruzione dell'arma nucleare "prova" che il segretario di Stato Christopher ha dato al ministro degli Esteri Kozyrev la settimana scorsa a Ginevra.

Partnership. L'ex Kgb sostiene il contratto che l'Urss ha fatto da anni con l'Iran per i reattori nucleari e i russi ovviamente credono ai loro servizi segreti non a quelli americani. A poco sono valse anche le promesse di scambio avanzate da Washington di aiutare a costruire nuovi reattori atomici e perfino con scetticismo a dividere la torta della fornitura atomica per scopi civili al Core del Nord. La risposta è stata no e no. L'affare è troppo grosso e soprattutto l'Iran per i russi significa la chiave per i rapporti con il resto del mondo musulmano un dettaglio che interessa poco a Washington ma immensamente a Mosca. Non che nella capitale russa siano tutti convinti della giustizia della posizione. Al consiglio di sicurezza il vero governo della Russia per esempio hanno più per il ministro all'energia Mikhailov: «Dobbiamo avere la possibilità di tornare indietro» hanno fatto sapere quelli della commissione sicurezza ecologica intendendo dire che se non si deve rescindere il contratto forse si possono aggiungere clausole che permettano alla Russia di fare marcia indietro nel caso Teheran diventi sul serio pericolosa. È su questo «anello debole» che proverà Clinton in persona a premere per convincere Eltsin ad abbandonare l'affare. Ma dovrà accompagnare la persuasione ideologica: la reputazione del «cattivismo» iran non basta anche la Corea del Nord è considerata «cattivissima» eppure gli Usa vi fanno affari con argomenti solidi altrimenti il presidente della Russia non si schiererà nemmeno di trovarsi con tutto il governo. Tanto più che l'orgoglio nazionale e la sindrome imperiale spingono gli uomini di Eltsin a tener testa agli americani con sempre maggiore calore. Sull'allargamento della Nato a est per esempio altro argomento affrontato a Mosca da Perry gli amici dei russi si sono rialzati fino a raggiungere i toni delle minacce. Il ministro Graciov ha ripetuto la posizione del suo Paese: non all'entrata nell'Alleanza di Polonia e Ungheria perché sono una minaccia armata a due passi da casa ma l'ha accompagnata con bordate pesanti. Allargate pure la Nato - ha detto in pratica - e noi faremo un patto difensivo fra tutti i paesi della Csi. Un patto di Varsavia bis per intenderci. Accompagnato da un'altra minaccia: quella di non aspettare più il trattato sulle armi convenzionali vale a dire di riprendere l'armamento bloccando i tetti ora previsti. Patto difensivo ripreso dalla corsa alle armi di quale Russia stiamo parlando? Sul serio le minacce di Graciov potrebbero avere un seguito? Il ministro della Difesa di Eltsin è lo stesso che tiene da 117 giorni un'armata in Cecenia per battere un pugno di guerriglieri e tuttavia non bisogna sottovalutare l'ex potenza. Mosca è di nuovo il punto di riferimento per gli ex satelliti usciti dalla sua orbita: tutti la sua politica degli ultimi mesi nei confronti soprattutto dell'Ucraina della Bielorussia e del Kazakistan ha mirato a riprendere la leadership economica e militare. E in gran parte l'operazione è riuscita.

Una cosa sulla quale i russi insistono con o senza Nato alle frontiere. Graciov ha ripetuto che il trattato sulle armi convenzionali risale al 1990 quando esistevano un altro paese che si chiamava Urss e altri confini. La Russia era al sicuro ma ora tutto il fianco sud del Paese e il Caucaso in particolare è esposto a conflitti a guerra aperta (non fa niente che quest'ultima è la stessa Russia ad averla provocata). È evidente dunque che è necessario - secondo Graciov - rivedere la quantità di armi consentita dal trattato poiché quella prevista laggiù non è più sufficiente. Anche di questo dovrà preoccuparsi Clinton sempre meno contento di aver accettato di venire a festeggiare il cinquantenario della vittoria sul nazismo nella capitale russa. Lo ha dimostrato il capo della sua amministrazione Christopher parlando alla Cbs: «Andiamo a incontrare il popolo russo che ha perso 20 milioni di uomini in quella tragedia non il governo di quel Paese» ha detto allargando un'ombra enorme sul summit tanto desiderato da Eltsin. E tuttavia in una giornata così nera per i colloqui russo-americani un accordo è stato trovato: gli Usa auteranno Mosca a trasferire sul suo territorio le armi nucleari ora in Bielorussia, Ucraina e Kazakistan e l'auteranno anche nella manutenzione. Di tutto il resto se ne occuperanno i presidenti.

DALLA PRIMA PAGINA Solo il ruggito del topo?

vo universalismo e la drammatica realtà delle spinte disgregatrici: quelle dei nazionalismi dell'etnocentrismo dei fondamentalismi. La distanza che cresce tra Mosca e Washington è tanto più allarmante quanto più ha la sua causa vera in questa difficoltà che logora i rapporti internazionali: una vera e propria faglia geopolitica che sta provocando piccole scosse e grossi terremoti qua e là per il pianeta. Non è da oggi che la Russia di Eltsin è scivolata pericolosamente proprio sul ciglio di questa linea di frattura. La deriva in realtà è iniziata da molto tempo e ha delle tappe precise. La prima è stata la Bosnia: è stata cioè la ambigua assunzione da parte della diplomazia russa della saldatura tra l'etnocentrismo serbo - la guerra e l'assedio di Sarajevo - e le crescenti suggestioni del nazionalismo slavo. Anche la seconda tappa è stata segnata da un'altra ambiguità: quando alle forze armate russe è stato affidato il compito di garantire l'integrità territoriale della Repubblica in realtà non è stato risolto alcun problema ma è prevalsa una visione multilateralista della politica con la fine delle mediazioni. Così via via è prevalsa la regola del ricorso alla forza. Eltsin e i suoi generali in testa il ministro Pavel Graciov sono arrivati all'ultima tappa: l'intervento in Cecenia e la Cecenia da simbolo del potere carismatico del carattere e gettivamente criminale che si celava dietro l'indipendenza, si è trasformata in una nuova «grande ingiustizia» di questo mondo. Parallela non è stata segnata da contraddizioni di portata minore la politica delle grandi democrazie vincitrici del 1989. Proprio su queste contraddizioni - sulle incertezze delle grandi cancellerie e sui contrasti tra le capitali europee e il grande fratello americano si è in realtà incuneata questa spinta della Russia a svolgere un ruolo di potenza sulla scena internazionale. E qui su questo ritorno - è stato un vuoto o piuttosto c'è stata spesso la pesante responsabilità di non aver fissato regole strette patte - chiesto il rispetto di norme precise. Così la scelta occidentale del non intervento in Bosnia non solo non ha avuto alcun effetto positivo sul campo ma ha avuto al contrario la conseguenza di incoraggiare l'etnocentrismo serbo e di trasformare in debolezza il cunicolo di interesse verso la distruzione di Sarajevo e del suo valore simbolico. Ma siamo nel passato sia pure vicino. Oggi il problema vero è stato costituito dall'atteggiamento occidentale dell'Europa e dell'America verso la «sporca guerra» in Cecenia. Soprattutto in questo caso e soprattutto a Washington non si è capito quanto Eltsin e i suoi generali avessero superato il limite consentito dalla preoccupazione ormai eccessiva di sostenere il «processo di democratizzazione». Dove le virgolette sono obbligate per alcune ragioni di cui la più importante è costituita dal carattere ricattatorio dell'alternativa secca Eltsin: involuzione autoritaria. Il gelo tra Mosca e Washington è tornato proprio grazie a questa saldatura tra le difficoltà e le ambivalenze della transizione russa e l'incapacità dell'Occidente di darsi una strategia capace di restituire alle risorse lasciate dal crollo dell'Unione sovietica un ruolo nel mondo. Un ruolo politico e non un piccolo potere Magan ricattatorio al limite dei confini ma fuori.



Akbar H. Rafsanjani

Washington rinuncia al missile invisibile

L'amministrazione del presidente americano Bill Clinton ha deciso di cancellare il progetto Tsam-teso alla realizzazione di un missile invisibile ai radar nemici e guidato da sofisticatissimi computer di bordo da usare in dotazione aereo. Realizzare un simile gioiello della tecnologia militare era l'obiettivo di un progetto che per nove anni ha impegnato scienziati e amministratori, con un costo di 3,9 miliardi di dollari forniti dai contribuenti statunitensi. Il Tsam (Tri-Service Stand-off Missile, questo il nome del missile) non ha mai visto la luce. Secondo il segretario alla Difesa William Perry, la decisione di bloccare il progetto è giustificata da «problemi tecnici significativi e da costi di produzione inaccettabili». Una giustificazione che rischia però di non essere sufficiente agli occhi dei critici. Le posizioni polemiche denunciano soprattutto che il progetto Tsam porta su di sé i pesanti segni della cattiva gestione degli amministratori del Pentagono e della loro incapacità di interrompere a tempo debito un piano di sviluppo missilistico rivelatosi altamente problematico fin dall'inizio.

Le quattro spine che affliggono Boris e Bill

NEW YORK. La linea dura degli Stati Uniti nei confronti di Mosca riprende naturalmente in gran parte da un contrasto di interessi molto forte tra le due nazioni. L'America soprattutto è preoccupata che alcuni atteggiamenti russi dovuti forse alla gravità delle crisi economiche e politiche in quel paese possano pregiudicare l'equilibrio internazionale e la pace. Questa preoccupazione riguarda soprattutto la questione iraniana ma anche la Bosnia. Sicuramente però non c'è solo questo. Anche l'America mette nel proprio comportamento in politica internazionale il peso di alcuni problemi di politica interna. La destra repubblicana che ha la maggioranza al Congresso preme per un atteggiamento della Casa Bianca più isolazionista e anche più antirussa. È favorevole a un peggioramento delle relazioni con Eltsin. Sicuramente punterà alcune delle sue carte in vista della campagna elettorale per le presidenziali del '96 che ormai è alle porte - su una linea di delegittimazione di Eltsin e soprattutto di condanna per l'eccesso di aiuti americani a Mosca. È dunque evidente che anche in questi tempi di una conferma degli aiuti economici americani - che ancora oggi nonostante tutto è difficile fare una buona politica internazionale prendendo da Mosca. F. Clinton tiene moltissimo alta politica internazionale. Il grande problema è che ormai i punti di dissenso tra Russia e America sono molto forti e molto concreti. Non riguardano i principi o le ideologie e nemmeno la questione del dominio sul mondo come era una volta. Riguardano alcuni interessi vitali: russi e americani. La questione iraniana. È la più complessa e la più difficile. Mosca ha una politica benevola nei confronti dello Stato islamico iraniano. Esta collaborando alla realizzazione di un reattore nucleare a Bushelher nel Golfo Persico. Per i russi è un grande affare. Ci sono in gioco un miliardo di dollari una cifra enorme per l'economia russa. Washington però è convinta - e dice di avere le prove - che Teheran vuole il reattore non per produrre energia elettrica (come sostengono i russi) ma per preparare la bomba atomica. E ritiene che questo sia il pericolo più grande non solo per le pacifiche relazioni internazionali ma anche - in particolare - per la sicurezza di quella parte del mondo e dunque per la stessa sicurezza della Russia. Christopher e Perry i due ministri americani che si occupano della questione hanno offerto a Mosca molti documenti dei servizi segreti per tentare di bloccare il fare Mosca non sa che larsene dei documenti voleva dei soldi. Soldi che compensassero il mancato affare con gli iraniani. Perry ha offerto qualcosa ma poco. Circa 100 milioni di dollari. Non bastano. La Nato. L'altra spina è la Nato. Gli americani vorrebbero stringere i tempi per l'ingresso dei paesi ex socialisti. Mosca è assolutamente contraria. Ritiene che una situazione di quel genere porterebbe la Russia in una posizione di straordinaria debolezza internazionale. E si oppone con tutte le forze minaccia di rompere l'accordo sul controllo delle armi convenzionali in Europa. Guerra in Cecenia. Qui il dissenso è politico e di immagine. Agli americani per la verità non interessa molto la sorte della Cecenia. Non hanno mai visto con simpatia quella rivolta. Che mette a repentaglio i principi dell'unità nazionale e crea scompensi nella già difficile situazione dell'Est europeo. Condannano però la repressione russa per rispetto ai principi di «umanità» di cui si sentono custodi.

La tragedia bosniaca. L'atteggiamento amichevole dei russi certamente è uno dei punti di forza dei serbi. E questo disturba Washington. E rilanda una soluzione alla crisi militare più grave - di questo dopo-ortantiano. Clinton tuttavia soprattutto negli ultimi tempi è sembrato più propenso a lasciare agli europei la questione. Certamente la Bosnia sarà nella agenda dei colloqui tra Clinton ed Eltsin del 10 maggio. Ma forse non sarà ai primissimi posti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI



Bill Clinton



Boris Eltsin

PER CHI HA LA MUSICA DENTRO. Musica! Settimanale di rock e altro. In regalo con Repubblica ogni mercoledì.